

Jorge Maria Mejia \*

## *Il diritto alla pace \*\**

Ecco un argomento piuttosto nuovo, soprattutto se lo si intende in un senso strettamente giuridico. Gli specialisti di diritto internazionale continuano ancora a discutere dell'esistenza, dei soggetti titolari, dello statuto preciso e degli obblighi correlati a un diritto alla pace. Questa discussione non è certamente *inutile*. Tutt'altro. Essa tende a dimostrare come il rapporto tra gli individui e i popoli – senza dimenticare gli stati – da un lato, e il bene della pace dall'altro, non possa essere lasciato nel vago, né in balia del solo gioco degli avvenimenti politici. Gli occorre un solido fondamento giuridico che crei un obbligo altrettanto rigoroso di mantenere la pace, anche a un prezzo altissimo, soprattutto nelle attuali circostanze di accumulazione, efficacia e potere distruttivo delle armi disponibili.

Così, la discussione in corso è di per sé stessa un segno rivelatore del valore, per così dire supremo, che si attribuisce alla pace e, d'altra parte, del bisogno profondamente sentito di non abbandonare la sorte di un bene così prezioso alle sole volontà e ai soli poteri decisionali degli uomini politici e dei responsabili militari.

Orbene, se una *struttura di diritto* esistesse sul piano internazionale, derivante dalle esigenze costitutive dell'essere umano e delle comunità umane, e comportante l'obbligo di evitare la guerra e di ricercare la soluzione dei conflitti attraverso la via dei negoziati, il margine lasciato al libero gioco delle volontà (e degli egoismi) si ridurrebbe allora di molto.

D'altro canto, tuttavia, ci si rende perfettamente conto di tutto ciò che l'affermazione solenne di un tale diritto presuppone per essere veramente significativa. Non c'è che da riferirsi alla strumentazione tecnica che l'osservanza o la non osservanza di altri diritti – peraltro indiscutibili – richiede nel contesto delle Nazioni Unite, con maggiore o minore efficacia. Senza dubbio, l'efficacia, non è un

\* Arcivescovo; V. Presidente della Commissione Pontificia "*Justitia et Pax*".

\*\* Il testo è quello della relazione presentata al Colloquio della Accademia Diplomatica Internazionale sul tema: "L'azione del magistero della Chiesa nei Paesi in via di sviluppo", Parigi, 9 marzo 1988.

criterio sufficiente per potere affermare un diritto e gli obblighi che ne discendono. Si deve purtuttavia essere pienamente consapevoli dell'ampiezza e della complessità dei meccanismi e delle riforme che l'affermazione solenne di un diritto alla pace implicherebbe, anche nei confronti delle sovranità nazionali.

Si capisce così che ancora si esiti e che sebbene nei documenti ufficiali delle Nazioni Unite, esistano qua e là riferimenti a un "diritto alla pace", sia piuttosto in un senso meno giuridico che etico che bisogna intendere tale "diritto".

Neppure la Dichiarazione dell'Assemblea generale del 12 novembre 1984 su "Il diritto dei popoli alla pace", a dispetto del suo carattere alquanto solenne, è riuscita a dissipare ogni ambiguità. Il "diritto alla pace" non figura ancora nella lista ufficiale dei diritti dell'uomo.

Ad ogni buon conto, il problema è bello e ben posto, e ci si può legittimamente domandare se la stessa esistenza di un organo come le Nazioni Unite, nato – com'è noto – per promuovere la pace, contenga nella propria logica interna il principio dell'affermazione di un tale diritto con le sue inevitabili conseguenze.

Infatti, l'esistenza delle Nazioni Unite e la sua attività continuativa, a dispetto di tutti i suoi difetti e di un profondo bisogno di riforma, di cui parla l'ultima Enciclica del Papa Giovanni Paolo II *Sollicitudo rei socialis* (n. 43), sono di per sé stesse prova di una consapevolezza sempre più viva del fatto che la pace e la guerra non sono, e non possono essere, l'oggetto di una scelta equidistante o se si preferisce neutra. Al contrario la pace è un bene e dunque un *dovere* "omnibus modis prosequendum", mentre la guerra non può essere, al limite, che un male che si tollera in ultima istanza, quando si sia vittime di una aggressione e se non esista assolutamente alcuna altra via d'uscita.

Se la classica opera di Hugo Grothius *De Jure Belli ac Pacis* fosse riscritta oggi, tre secoli e mezzo più tardi (essa è infatti del 1625), il titolo ne sarebbe trasformato più o meno nel modo seguente: *De Jure Pacis et de avertenda necessitate Belli*.

Cosa ne pensa la Chiesa, dal momento che questo colloquio ha per tema «L'azione del Magistero della Chiesa cattolica nei paesi in via di sviluppo»?

Per rispondere al quesito, procederò per tappe nei limiti di una comunicazione breve come la presente.

1. Esistono *due serie* di testi pontifici dove si può trovare l'espressione "diritto alla pace". Questi testi appartengono tutti a Giovanni Paolo II. Se io credo che occorra classificarli in due serie, è perché il contesto così come il genere letterario sembrano conferire all'espressione citata un senso non univoco.

I testi di cui è discorso sono quattro. Due di essi sono allocuzioni del Santo Padre al Corpo diplomatico accreditato in due paesi africani – Zaire e Ghana – in occasione del primo viaggio del Papa in Africa. Tali allocuzioni sono dunque del maggio 1980. Il *primo* (discorso a Kinshasa) comincia con il situare i viaggi del Papa nella prospettiva di una «più concreta osservanza e pratica dell'insieme dei diritti dell'uomo». Sono infatti "questi obiettivi" che lo "conducono a prendere frequentemente il bastone di pellegrino per svegliare o risvegliare la coscienza dell'umanità». Ora, tra questi diritti, il Papa non cita che il diritto "alla pace e alla sicurezza" che egli spiega nel modo seguente; «(l'uomo) ha diritto a che lo stato, responsabile del bene comune, lo educhi a praticare i mezzi della pace».

Si vede emergere qui il riferimento al bene comune che, secondo *Pacem in Terris*, è fondamentale per una giusta concezione dei diritti umani. Il Papa

aggiunge alle affermazioni precedenti la citazione del n. 17 della sua Enciclica *Redemptor hominis* che risponde alla stessa ispirazione.

Il *secondo* testo (discorso a Accra) è meno preciso e l'affermazione del diritto in questione è meno netta. Il Papa, sempre parlando del suo viaggio e dunque della sua missione "che riguarda il mondo intero", lo spiega così: «La missione di proclamare la dignità e l'eguaglianza fondamentale di tutti gli esseri umani così come il loro diritto di vivere in un mondo di giustizia e di pace, di fraternità e di solidarietà».

Due brevi riflessioni occorre fare su questi due testi.

a) Si può affermare che il primo (discorso a Kinshasa) menziona l'esistenza di uno stretto diritto alla pace, senza troppo precisarlo. La circostanza non si prestava, senza dubbio, a un approfondimento di questo genere. Bisogna tuttavia sottolineare che il Papa indica almeno una via per realizzare questo diritto, e dunque anche l'obbligo corrispettivo: è l'educazione, intesa nel senso più ampio, poiché si tratta di «praticare i mezzi di pace». È chiaramente lo stato, menzionato in modo esplicito, il responsabile della realizzazione di questo diritto. Non si è ancora – almeno, direttamente – alla prospettiva internazionale. Ma che il Papa pensi a questo diritto come a qualsiasi altro diritto risulta chiaramente dalla citazione di *Redemptor hominis* dove egli parla di questi diritti: i diritti umani nel senso usuale del termine.

b) Il secondo testo (discorso a Accra), pur essendo meno preciso come ho precedentemente avvertito, si apre ad una prospettiva internazionale. Si tratta infatti del «diritto di vivere in un mondo di giustizia e di pace». I soggetti titolari ne sono sempre "gli esseri umani", non i popoli. Sarebbe, allora, questa prospettiva internazionale a rendere meno netta l'affermazione del diritto in questione? In ogni caso, non c'è riferimento a un "altro" che sarebbe tenuto a rispettare questo diritto, né al modo con cui dovrebbe farlo. Si tratta solamente – e questo è estremamente importante – di collegare l'affermazione e la promozione di questo diritto con la missione del pastore supremo della Chiesa, missione che è, essa, internazionale.

2. I due altri testi che ora citerò si ritrovano ambedue nei messaggi indirizzati ad alti funzionari delle Nazioni Unite: il Segretario generale in primo luogo, che era all'epoca Kurt Waldheim, e il Direttore generale dell'UNESCO, che era Amadou Mahtar M'bow.

a) Il *primo* testo ha un'importanza specialissima poiché si tratta del messaggio che il Papa inviò al Segretario generale dell'ONU in occasione del 30° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, il 2 dicembre 1978.

In questa luce, io credo, bisogna interpretare il riferimento al diritto che ci interessa.

Il Papa dice: «Chi potrebbe negare che oggi persone individuali e poteri civili violano impunemente i diritti fondamentali della persona umana», la cui lista è di seguito indicata: «diritti quali il diritto alla nascita, il diritto alla vita, il diritto a una procreazione responsabile, il diritto al lavoro, il diritto alla pace...». Ecco dunque che il "diritto alla pace" trova il suo posto tra i «diritti fondamentali della persona umana»; o, come dice il Papa poco sopra: «i diritti fondamentali e le libertà della persona umana».

Ciò è tanto più rimarchevole se si considera che, come ognuno sa, il diritto

alla pace non si trova tra i diritti affermati dalla Dichiarazione di cui si celebrava l'anniversario, né, tanto meno, tra quelli compresi nei due Patti che seguirono. Ora, il Papa non fa alcuna distinzione tra questi diritti – di cui sviluppa successivamente il fondamento ultimo – e il nuovo diritto che egli ha introdotto nella lista.

b) Il nostro secondo testo della serie suona allo stesso modo, anche se l'occasione non è così solenne e lo stesso testo ha una portata molto più ristretta.

Ma il Papa non manca di affermare che «tutti i diritti sono indissociabilmente legati fra loro» e che «tutti i diritti sono legati a dei doveri». Tra questi «diritti» legati ai «doveri», il cui disconoscimento pone in questione il diritto corrispettivo, il Papa enumera, dopo il «diritto alla vita», il «diritto alla pace»; e aggiunge: «se c'è il diritto alla pace, c'è il dovere di fare la pace». E allo stesso modo che nel primo testo di questa serie, il diritto successivamente enunciato è il diritto alla libertà.

Si tratta di un testo abbastanza recente, poiché è del 5 settembre 1983.

Non conosco altri testi pontifici sul diritto alla pace, ma non è escluso che ve ne siano. Faccio inoltre notare che prescindendo dai testi episcopali, se ve ne sono.

Quali conclusioni tirare da questa rapida analisi?

Io proporrei quanto segue:

1. Credo che bisogna ammettere che, per la Santa Sede, *esiste* un diritto alla pace. Questo diritto può benissimo essere definito «stretto», nel senso che esso appartiene alla stessa categoria degli altri diritti che si trovano enunciati, per esempio, nella Dichiarazione del 1948, e che esso viene ad esservi inserito allo stesso titolo.

2. Ci si può senza dubbio meravigliare del fatto che, nelle liste dei diritti che ho prima citati, due messaggi del Santo Padre ne abbiano inserito uno nuovo, che non si trova in nessuna altra parte (salvo, beninteso, nella Dichiarazione dell'Assemblea generale del 12 novembre 1984 già citata, ma che parla dei «diritti dei popoli» ed è d'altronde posteriore ai due messaggi in questione), mentre le due allocuzioni del Papa vi fanno allusione.

Questo fatto si spiega soprattutto, io credo, in ragione della preoccupazione etica della Santa Sede, preoccupazione che discende a sua volta dalla tradizione biblica.

Orbene, in questa tradizione la pace appartiene alla storia della salvezza come suo scopo definitivo e come il dono per eccellenza del Regno di Dio, realizzato in principio in Gesù Cristo, dono che gli uomini sono chiamati a ricevere e a mettere in opera. Se è così, cioè se la pace ha un valore capitale nella vita delle persone e delle società come scopo da perseguire e come compito da realizzare, è chiaro che si deve poter godere dello spazio di libertà necessario per consacrarsi in quanto «costruttori di pace». A questo spazio, corrisponde precisamente un diritto.

3. D'altra parte, non si può ignorare la relazione stabilita tra le due liste esaminate, tra questo diritto alla pace e il diritto alla vita da un lato e, dall'altro, il diritto alla libertà. Si potrebbe dire che, nell'esperienza della Chiesa, il diritto alla pace scaturisce quasi spontaneamente dall'affermazione del diritto alla vita e alla libertà. La guerra non è infatti, almeno sotto un aspetto che non è certamente marginale, che morte e limitazione radicale delle libertà.

4. Infine, questi testi pontifici *non sono* testi giuridici nel senso tecnico del termine. Non bisogna dunque attendersi di trovare in essi delle precisazioni sul

soggetto, il contenuto dettagliato, lo statuto formale, ecc., del diritto in questione. Non vi si legge che l'affermazione di principio. Ma è proprio da qui che il resto deve discendere. Soprattutto quando, per esempio nel contesto del nostro colloquio, non si può prescindere dal mettere in relazione questo diritto alla pace con il sottosviluppo così come con il supersviluppo, nella chiara linea dell'Enciclica *Sollicitudo rei socialis*, dopo, beninteso la *Populorum progressio*.

Proprio in questa luce si potranno meglio individuare sia i possibili soggetti del diritto alla pace, sia il contenuto negativo e positivo di tale diritto, e soprattutto gli obblighi che esso fonda, così come i depositari di questi obblighi.

Questa comunicazione non si prefigge altro scopo, in fondo, che quello di invitare a proseguire questa ricerca e a proporre taluni punti di riferimento. ■

